

IL GIALLO STORICO

Assassinio nell'abbazia

Al solidi e affermati sottogeneri di questi anni, il «legal thriller» di Scott Turow o di John Grisham e il «serial killer» di Thomas Harris o di Patricia Cornwell, il giallo internazionale comincia ad affiancare con ricorrente regolarità romanzi ambientati in un

passato più o meno remoto. Così che parlare di giallo storico non è per nulla azzardato, considerando soprattutto l'ottima preparazione documentaria degli autori che vi si cimentano. Un'antesignana è certamente la britannica Ellis Peters, edita da Tea e da

Longanesi, che innesta i suoi intrighi in un'abbazia benedettina del XII secolo. La declina e per ora ultima, avventura di fratello Cadfael, l'acuto investigatore medievale creato da Peters, è «Il pellegrino dell'odio». L'ambiente più frequentato è però, almeno da noi, quello di Roma antica. Lindsey Davis, anch'essa britannica, è una nuova firma del Giallo Mondadori, sul quale presenta Marcus Didius Falco, detective al soldo dell'imperatore Vespasiano, per il

quale si assoggetta a lavori quasi mai puliti ma sempre ben ricompensati. Dopo «Le miniere dell'imperatore» Davis ha pubblicato di recente «Misteri Imperiali». Sempre nel primo secolo dopo Cristo, ma sotto l'impero di Claudio, agisce Publio Aurelio Stazio, senatore romano curioso e intraprendente, per il quale la sfida al mistero è un'indifferibile esercizio d'intelligenza. Aurelio Stazio è una creatura di Danila Comastri

Montanari, insegnante d'italiano e attivistissimo esponente di quel Gruppo 13 che raccoglie i giallisti operanti a Bologna e dintorni. A lei il Giallo Mondadori riserva un volume fuori collana che comprende tutti e tre i romanzi finora usciti: «Mors tua», «In corpore sano» e «Cave canem». Infine, stavolta in libreria, è disponibile «S.P.Q.R.» dell'americano John Maddox Roberts (Sonzogno, p. 219, lire

18.000), annunciato come il primo di una serie di gialli che stanno spopolando negli Stati Uniti e in Germania. Qui, l'epoca è ancora repubblicana, sono consoli Pompeo e Crasso, Cicerone e Giulio Cesare sono ambiziosi giovanotti di solide speranze, e l'investigatore ha un ruolo istituzionale, essendo membro del Collegio dei Ventisei. Si chiama Decio Cecilio Metello, e la volontà di procedere contro i più eminenti

politici romani gli costa l'esilio forzato. La corruzione e il malaffare, suggerisce l'editore, non sono esclusivi della Roma di oggi. Non facciamo fatica a crederlo.

ELLIS PETERS
IL PELLEGRINO
DELL'ODIO

LONGANESI
P. 221, LIRE 25.000

Intervista a Nuto Revelli

La morte del «tedesco buono» che andava a cavallo e parlava con i bambini. Ma non aveva un nome

Alla ricerca di una vita sprecata

La «trappola» è scattata il 25 aprile del 1986. La festa, l'incontro con Marco, l'ex partigiano, e poi la domanda buttata lì da Nuto Revelli, come per caso: «E quel tedesco che andava a cavallo?». Quel

tedesco era un ufficiale ucciso (da partigiani? da sbandati?) nella primavera o estate del 1944 vicino a Cuneo, mentre andava a cavallo nei pressi del greto del torrente Gesso. Da allora era nata nella zona la leggenda del «cavaliere solitario», del «tedesco buono», alto, biondo, che parlava con i bambini. «Il disperso di Marburg» (Einaudi, p. 174, lire 20.000) è il diario-raccontodi un'indagine che ha impegnato per otto anni Nuto Revelli nel tentativo ostinato di dare un nome e una storia a quel nemico di allora come se si fosse trattato di uno dei suoi alpini dispersi in Russia. Un'indagine che appariva disperata («con pazienza senza fine ho cominciato a mettere insieme le prime tessere di un mosaico che giudicavo irrimediabile»), condotta tra confuse e contraddittorie testimonianze orali e documenti ufficiali tedeschi di scarso aiuto. Un'indagine che ad ogni passo faceva riemergere la dolorosa memoria personale dell'autore. Intorno a Revelli e alla sua ricerca si era riunito un piccolo gruppo di fedelissimi: amici ex partigiani, Carlo, uno studente italiano dell'Università di Colonia, l'amico storico Christoph Schminck-Gustavus, e poi il colpo di fortuna («quella fortuna che aiutata i pazienti»): l'incontro con il professor Bodo Guthmüller, italianista all'Università di Marburg. Alla fine quel «cavaliere solitario» riavrà il suo nome e la sua piccola storia: sottotenente Rudolf Knaut, nato a Marburg il 18 settembre 1920 e morto nel greto del torrente Gesso il 14 giugno 1944. «Ogni qual volta», scrive Revelli, «rivedo l'episodio di San Rocco mi rivedo davanti agli occhi quel brandello della maglia bianca di Rudolf, risparmiato dall'onda lunga del fiume. Come il segnale di un destino crudele, di una vita sprecata, di una resa».



«Le ombre della memoria»

Augusto Allegrì

BRUNO CAVAGNOLA

Sulla stretta scrivania ingombra di carte e libri, Revelli ha appoggiato una cartolina di cartoncino rosso, di un rosso ormai un po' sbiadito; dentro, ben ordinati e suddivisi a blocchi con grosse graffette, ci sono i fogli delle testimonianze orali raccolte negli otto anni della ricerca: tutte trascritte a mano, per lo più con una penna stilografica e con una grafia ampia. Revelli si alza e va a prendere dallo scaffale che gli sta alle spalle i suoi diari di Russia: un quaderno, a diario vero e proprio, per i giorni «prima del disastro», invece per i giorni della ritirata un piccolo plico di fogli «raccontati non so dove, elenchi della burocrazia militare» e poi fogli più fini, quasi di carta velina. La scrittura è ordinatissima, minuta, fitta fitta, senza correzioni («scrivevo di getto, come mi veniva dal cuore»); i fogli sono utilizzati da tutte e due le parti, non ci sono spazi bianchi (e non era solo per non sprecare spazio, non volevo che il mio diario fosse troppo leggibile per un estraneo. Se muoio, mi dicevo, chi lo troverà lo butterà via. Questo diario era il mio rifugio ed ero geloso del suo contenuto).

Il cavaliere e la memoria

«In quell'uomo solitario ho rivisto uno dei miei alpini dispersi in Russia. E non l'ho più abbandonato»

Anche «Il disperso di Marburg», la struttura del diario: gli anni, le date, le annotazioni rapide... Ancora un diario, quasi una prosecuzione ideale di quel foglio scritto in Russia.

Al fondo di tutta questa mia carta c'è la memoria. Allora, cinquantadue anni fa mentre stavo parlando con la mia tradotta verso la Russia, avevo percepito quanto fosse immensa la mia ignoranza, andavo ad ammazzare e a farmi ammazzare e non sapevo il perché. L'unica mia salvezza, mi dissi, è cercare di capire e per non dimenticare niente mi sono comprato questo diario: ho segnato

tutto, non dovevo dimenticare nulla di quell'esperienza che stavo iniziando nella notte del 21 luglio 1942. Chi rimuove la propria memoria sbaglia, anche se a ricordarsi si pagano dei prezzi, non sempre è allegro. Anch'io ho provato a rimuovere quel «cavaliere solitario». La sua storia l'avevo sentita una ventina d'anni prima, ma l'avevo archiviata. Mi dissi allora: non sarò mica matto ad immischiarmi in una faccenda del genere che risveglierà i miei ricordi, che mi costringe a rivivere ancora una volta il mio passato. E invece, e invece ancora una volta non ho saputo dire di no a quel tarlo che ho dentro di me e il tarlo si è ri-

messo a scavare. Per otto anni, come un mazzo. Partivo da zero, sapevo solo l'anno del fatto, il 1944, e poi più nulla. Ringrazio mia moglie che in questi anni non ha mai preso la scopa in mano per darmela in testa, perché in questa faccenda mi sono buttato a capofitto. Mi isolavo, non vedevo altro.

Perché farsi invischiare da un tedesco, da un ufficiale tedesco che avrebbe potuto comandare in quella zona «infestata» dai partigiani un plotone di esecuzione?

All'inizio non sapevo se fosse un tedesco, un polacco o un ucraino. Era solo un disperso, un uomo sparito nel nulla, e questo mi bastava. Il disperso è una figura che mi porto nel cuore dai tempi della Russia; anch'io ho rischiato di diventare un disperso, bastava un malessere, la distorsione a una piede, e a 30 grandi sotto zero era un affare da niente, sparivi e ne sono spariti a migliaia così nella mia colonna di disperati. Il di-

perso è l'eredità più crudele di ogni guerra. Nel libro la sorella di un disperso mi dice: «Meglio saperlo morto, ti metti il cuore in pace. Sennò è una sofferenza senza fine». A San Maurizio, una collina a 5 chilometri da Cuneo, c'è un piccolo santuario e intorno è cresciuto un cimitero simbolico: centinaia di tumuli vuoti, croci e lapidi dedicate ai dispersi. È inutile, questa storia dei dispersi me la porto nel cuore dai tempi della Russia.

E magari hai pensato che in qualche paese della Germania, come nel Cuneese, ci fosse ancora oggi una sorella ad attendere.

E ho deciso di dedicare un'indagine a questo povero cristo di un tedesco. Era buono? Non lo so e non mi interessa, a me è bastato sapere che non era un tedesco perfido, lo ho imparato in Russia ad odiare i tedeschi con tutte le mie forze. Se da partigiano me ne fossi trovato davanti uno come prigioniero, non so se mi sarei

chiesto quello che mi sono chiesto in questi otto anni di ricerche: che anche lui è un uomo. Per me i tedeschi allora erano solo e tutti delle bestie. Confesso che l'aver fatto parte della Commissione ministeriale sul massacro degli italiani a Leopoli mi ha spronato nell'andare avanti. L'indagine commissionata mi ha visto documenti trattati con sufficienza («la chiamavano distacco storico»), testimonianze di polacchi, che «sprizzavano autenticità, liquidate come pura propaganda o addirittura falsità. Non sapevano leggere i documenti perché non erano dentro a quella tragedia. E allora mi sono deciso: continuo a seguire questa mia storia solitaria, come simbolo di tutte le storie che sono state buttate al macero. Con pazienza, ho guardato a quel piccolo episodio che per me è diventato grande, ha assunto la forza di un simbolo.

E così, a poco a poco, la vita di quel «cavaliere solitario» ti è entrata dentro. Tanto è vero che al-

la fine confessi di aver avuto quasi paura di andare a Marburg.

Andando a Marburg sarei entrato nella vita intima di quella famiglia tedesca (anche Wilhelm, il fratello di Rudolf, è morto in guerra). Mi ha frenato il pudore di non esagerare, non avevo il diritto di andare oltre, di invadere quella sfera così privata dei vecchi affetti, dei ricordi. Sì, ho avuto paura di legarmi, di affezionarmi troppo a Rudolf. Nella sua tragedia rivedo continuamente la tragedia dei miei dispersi, dei dispersi della mia gente.

Ti piacerebbe se il libro venisse tradotto in tedesco?

Forse può interessare, racconta la storia di uno di loro. Tutte le mie ricerche lo ho messo insieme inanzitutto per me, per rispondere ad una mia esigenza personale di capire. Certo c'è sempre stata la speranza che questa mia fatica poi servisse ad altri. Ho voluto aiutare la gente a rompere il silenzio della propria memoria: non solo sulla guerra, ma anche sulle violenze subite dai poveri, sulle ingiustizie di ogni giorno nell'esistenza contadina, per salvare anche le briciole di ogni vita vissuta. Certo, adesso che la storia del mio cavaliere solitario è finita mi sento un po' orfano.

Il secolo della Grande Insalata

GIANFRANCO PASQUINO

È cambiato il mondo, ma molti continuano a misurare la potenza di un paese con quasi esclusivo riferimento al suo arsenale bellico e, in subordine, al suo Prodotto Nazionale Lordo. È così, fra l'altro, che Paul Kennedy, in un libro di qualche successo, ha previsto solo pochi anni fa l'irresistibile declino degli Stati Uniti. Adesso, sappiamo che, anche se guardiamo soltanto alle armi e alle merci, gli Stati Uniti non soltanto non hanno avuto alcun declino, ma hanno riacquisito un ruolo dominante sulla scena internazionale. Oltre alle armi e alle merci, c'è parecchio che si muove sotto il sole nel nuovo mondo. Lo afferma a chiarissime e spesso documentatissime lettere lo studioso di problemi strategici Alfredo G.A. Valladao. I punti forti della

sua argomentazione sono due: uno interno alla dinamica della società statunitense, uno rivolto all'esterno.

Da tempo, gli Stati Uniti non sono più un crogiuolo dove le razze si incontrano, si mescolano, si integrano. A parte che i neri non sono mai riusciti ad essere pienamente assimilati e integrati, che lo volessero oppure no, sono gli altri gruppi etnici, in particolare gli ispanici e gli asiatici che preferiscono di gran lunga il modello dell'insalata: l'incontro fra razze nel quale ciascuno mantiene le proprie peculiarità. Il crogiuolo era improponibile per il resto del mondo, sostiene Valladao. L'insalata, invece, potrebbe essere la soluzione praticabile di una società multiculturale competitiva, dinamica, esposta a tutte le tensioni e tutte le sollecitazioni, ma anche a tutti i vantaggi deri-

vanti dall'apporto di una pluralità di gruppi etnici. Cosicché, le soluzioni statunitensi potrebbero esercitare grande attrazione sul resto del mondo (non integralista), persino per quel che concerne le religioni visto che i vari fondamentalisti protestanti statunitensi vanno e vengono senza riuscire mai ad avere il sopravvento.

L'autore apprezza e loda la grande permeabilità della società statunitense che ne spiega il costante dinamismo, il continuo cambiamento anche nei momenti più difficili, di maggiore appagamento e compiacimento oppure di ripiegamento e triste isolamento. L'altro elemento sul quale Valladao richiama l'attenzione dei lettori è quello della cultura. Potremmo dire che alla fine del XX secolo gli Stati Uniti hanno acquisito una sorta di egemonia culturale sul resto del mondo, di tutto il mondo. È l'egemonia della produzione cinematografica, della musica pop and rock, della televisione (vedi Cnn). Sbaglierebbe chi pensasse che si tratta soltanto di cultura bassa e tutta, per così dire, «americana». Al contrario, proprio perché ha questo enorme sottofondo di cultura delle classi medie, la produzione culturale americana non solo tollera, ma incoraggia le manifestazioni culturali delle minoranze di tutti i tipi, a cominciare da quelle etniche, e consente anche l'espressione di culture raffinatissime. È, comunque, attenta alle culture locali e cerca di penetrarle senza distruggerle, persino con la Cnn e le sue troupes di giornalisti locali. Proprio perché è variegata, la cultura statunitense incoraggia l'innovazione e il mutamento e premia la professionalità ad ogni livello e in ogni settore. Naturalmente, dietro questa produzione culturale sta un amplissimo ventaglio di istitu-

zioni di ricerca e di insegnamento: le grandi e spesso insuperate università statunitensi che, attirando studenti e studiosi da tutto il mondo, si autoalimentano del meglio che venga ricercato, insegnato e prodotto.

Avendo messo in grande rilievo i fattori culturali e sociali della potenza statunitense, l'autore non intende affatto trascurare i principali fattori economici e tecnologici. Non soltanto il mercato statunitense è il più grande del mondo, oramai integrato con quello del Canada e del Messico, ma è l'unico davvero privo di barriere. È un mercato che continua ad attrarre capitali e investimenti da tutto il mondo. Alcuni vedono questo ingente flusso di capitali, che potrebbero essere ritirati da un momento all'altro, come una fonte di debolezza, una finestra di vulnerabilità. Invece, nessun grande investitore o speculatore può permettersi il lusso di desta-

bilizzare l'economia Usa pena il collasso dello stesso destabilizzatore. Da ultimo, a coronamento di questo excursus, Valladao entra nel territorio della tecnologia e dell'informatica che pochi anni fa sembrava dover sanzionare un qualche sorpasso da parte dei giapponesi. Silicon Valley è viva e vegeta, vincente e convincente. Non soltanto il 37% della tecnologia mondiale viene prodotta negli Stati Uniti, ma il saldo derivante dalla compravendita di brevetti, licenze, diritti tecnologici, è largamente attivo per gli Usa che, nei computer di ogni tipo, soprattutto nel software, si sono ampiamente lasciati alle spalle i giapponesi.

Naturalmente, un impero che si rispetti si comporta in maniera benevola. Rimane aperto e comprensivo, disponibile a finanziare la crescita di altri paesi che accettino la pax americana e la democrazia liberale. In conclusione, Valladao suggerisce da un lato

che il prezzo che gli Usa debbono pagare per questo loro straordinario successo è la concessione della cittadinanza ai canadesi e ai latino-americani, dall'altro è di fare del prossimo secolo non il secolo degli Stati Uniti, ma il secolo delle Americhe. Gli strumenti suggeriti sono tre: «la competizione fra individui liberi, una legge valida per tutti indipendentemente dal posto occupato nella gerarchia sociale "informale", la trasparenza di una vita politica democratica». Non c'è determinismo nell'analisi e nella previsione di Valladao, soltanto una massiccia dose di, peraltro bene argomentato, ottimismo. Chi guarda lontano può anche permettersi di trascurare i problemi del presente. Forse Valladao (pre)vede giusto. Ad ogni buon conto, good luck a tutti.

ALFREDO G. A. VALLADAO
IL XXI SECOLO
SARÀ AMERICANO

IL SAGGIATORE
P. 274, LIRE 26.000